

Troppi laureati in Italia?

Andrea Cammelli

Direttore di Alma Laurea
Università degli Studi di Bologna
andrea.cammelli@unibo.it

Ridurre i finanziamenti alle università, perché troppi gli studenti e gli Atenei; un intento che inizia con l'Unità nazionale. Scriveva il ministro della Pubblica istruzione Carlo Matteucci, forlivese, laureato in matematica e fisica a Bologna, convinto federalista: *“Se per dieci o dodici anni almeno... si potesse risparmiare sulle università, si sarebbe fatto un buon affare e una buona azione”*.

Radici antiche dunque, eppure stupisce quanto sia resistente anche oggi il dubbio sull'eccesso di laureati, riproposto da più parti con insistenza assieme alla scarsa attenzione del Paese agli investimenti in istruzione di terzo livello. Dunque il dibattito sull'eccesso di universitarizzazione costituisce una costante nella storia italiana dall'Unità nazionale.

Nell'autunno del 1861 l'anno accademico si apre in diciannove università ed in sei istituti superiori per oltre novemila studenti e convivono con alti tassi di analfabetismo (75 italiani su cento). Dopo un periodo di assestamento, dalla metà degli anni '70 e fino al termine del secolo le iscrizioni all'università lievitano: i 10.510 iscritti dell'anno accademico 1876/77 diventano 27.388 nel 1901/02. Fra il 1914 e il 1919 la popolazione universitaria aumenta di oltre il 70 per cento; le fasi che seguono sono caratterizzate da un crescendo della corsa all'università, in un alternarsi continuo tra dilatazione e contrazione delle iscrizioni. Mentre si discute su cosa l'università deve essere; se la finalità prioritaria debba puntare alla preparazione professionale delle giovani generazioni oppure a promuovere il progresso della scienza. Due contrapposte visioni – università di massa o di élite – che a lungo si sono fronteggiate nel dibattito politico e accademico. I numeri, se ci si ferma a questi, hanno comunque a lungo accreditato l'idea di troppe università, troppi iscritti soprattutto nel confronto internazionale (in realtà si trattava in gran parte di iscritti in Medicina e Giurisprudenza). E tutto il dibattito fino alla liberalizzazione degli accessi (1969) è stato caratterizzato da questa convinzione, legittimata dai confronti con i paesi

europei più avanzati che la documentazione dell'epoca consentiva¹. Un confronto che per un lungo periodo non ha tenuto conto dell'esistenza nei principali paesi europei di un doppio canale di formazione superiore: istruzione universitaria e istruzione superiore non universitaria. Un canale parallelo che ha caratterizzato temporaneamente anche la situazione italiana: fra il 1871 e il 1930 scuole ed istituti superiori autonomi (in particolare economia e commercio, agraria, ingegneria, medicina veterinaria) si estendono e finiscono per accogliere oltre un terzo degli iscritti al sistema di istruzione post secondario, soprattutto nel Nord mano a mano che avanza il processo di industrializzazione e l'esigenza di personale tecnico qualificato; nel 1936 questi percorsi furono incorporati nelle università. Oggi la questione si ripropone con l'attivazione dell'Istruzione tecnica superiore (IFTS), un'offerta formativa di livello post-secondario, parallela e alternativa ai corsi universitari. Solo grazie a uno studio più recente² è stato possibile verificare la realtà e cioè che dal 1870 e fino al 1961 l'indice di universitarizzazione della classe di età 20-24 non è in Italia più consistente rispetto ai principali paesi europei.

Riprendiamo, dunque, l'interrogativo ad oggi: troppi laureati in Italia? L'aumento, consistente, del numero di giovani che hanno raggiunto un titolo di studio di terzo livello ha sicuramente contribuito ad elevare la soglia educativa del Paese. Ma l'andamento delle immatricolazioni mostra che l'espansione della fascia adulta, che si è verificata dal 2001-

¹ Il dibattito per lungo tempo ha ruotato attorno al binomio basso livello di istruzione e caratteristiche dello sviluppo economico del Paese. Cfr. M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, il Mulino, 1974; A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in Storia d'Italia, Annali 10, I Professionisti (a cura di M. Malatesta), Einaudi, 1996.

² Mitchell, B. R., *International Historical Statistics. Europe 1750-1988* (Mac Millan, London, 1992).

2005, è ora ridimensionata. E ogni scenario futuro non può che fare riferimento all'andamento delle immatricolazioni ridottesi negli ultimi sette anni del 13 per cento. Una riduzione dovuta all'effetto combinato di molti fattori: il calo demografico, la diminuzione degli immatricolati in età più adulta, il minor passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (che aveva raggiunto il 74,5 per cento nel 2002 e che nella documentazione più recente – 2009 – è sceso a quota 65,7), il ridotto interesse dei giovani diciannovenni per gli studi universitari (solo il 31 per cento di loro vi si iscrive), ma anche il bombardamento mediatico sulla mala università e la crescente difficoltà di tante famiglie a sopportare i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria in assenza di una adeguata politica per il diritto allo studio.

In realtà a lievitare, più che i laureati sono stati i titoli universitari, passati dai 172mila del 2001 ai 289mila del 2010. Ma qual è la posizione dell'Italia nel panorama internazionale? Nella documentazione più recente OECD, relativa al 2009, emerge il ritardo dell'Italia: fra i giovani italiani di età 25-34 i laureati costituivano il 20 per cento contro la media dei paesi OECD pari a 37 (il 26 per cento in Germania, il 41 negli Stati Uniti, il 43 in Francia, il 45 nel Regno Unito, il 56 in Giappone). Anche l'obiettivo strategico pari al 40% della popolazione di 30-34 anni laureata, che la Commissione Europea ha individuato come mèta da raggiungere entro il 2020, (obiettivo già raggiunto da quasi la metà dei paesi dell'Unione Europea), per il nostro Paese risulta ancora lontano. Non solo: nella fascia di età

30-34 anni, strategica per realizzare la società della conoscenza e per competere a livello internazionale, fra il 2004 e il 2009 la presenza di laureati in Italia è cresciuta solo dal 16 al 19%!

Da una parte sta, dunque, la necessità a livello planetario di una maggiore e continua diffusione della conoscenza. Dall'altra sta un Paese come il nostro in forte ritardo in termini di scolarizzazione, che dovrebbe puntare ad avere più laureati (meglio preparati e meglio utilizzati, si capisce) e che invece ancora fatica a valorizzare le risorse umane, a considerare prioritari e strategici gli investimenti in istruzione universitaria, ricerca e sviluppo. Mi pare davvero che si dibatta di dieta in un Paese che non ha ancora risolto il problema della fame.

La sfida è favorire cambiamenti reali a sostegno di un Paese che ha necessità di investire di più e meglio in ricerca e sviluppo, di favorire una crescita economica sostenibile, di innalzare la soglia educativa, soprattutto dei giovani (ma non solo) dato che, come ricorda G. S. Becker Nobel per l'Economia, per un Paese *“la crescita risulta impossibile in assenza di una solida base di capitale umano. Il successo dipende dalla capacità di una nazione di utilizzare la sua gente”*. Non è una sfida impossibile. A partire da una documentazione affidabile, ma andando oltre i numeri: *“Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni”*, dice lo scrittore Paulo Coelho. Sogno e responsabilità della nostra generazione: restituire degno futuro ai giovani.